

Novena in preparazione alla Solennità di San Giuseppe Benedetto Cottolengo

Terzo giorno - Mercoledì 24 aprile 2019 h. 17.00

Il cuore della fede è l'affezione a Cristo

Ciliegi in fiore

In questa ottava di Pasqua noi viviamo il cuore della nostra fede, la speranza per tutti, fondate sulla certezza di questo Avvenimento: Cristo è risorto e dunque vive, vive in mezzo a noi e tra di noi. È in questi giorni che nasce la Chiesa: chiediamo lo sguardo di fede di fronte a tanti sconvolgimenti, guerre, lacerazioni, miserie di ogni tipo fino alla tratta di esseri umani come abbiamo sentito durante la Via Crucis al Colosseo il venerdì Santo di quest'anno. Nulla è tanto importante quanto rinnovare durante le nostre giornate atti di fede verso Cristo risorto, pietra che le porte degl'inferi non potranno mai scardinare, Avvenimento che dà senso alla nostra esistenza, alla nostra vocazione, che dà ragione all'Opera realizzata dal Cottolengo.

Dovrebbe, anzi, deve essere semplice credere a questa Presenza, via, verità e vita della nostra vita, consolazione davanti e dentro ogni desolazione, risposta ad ogni nostro desiderio. Pensiamo sovente in questi giorni al cuore di Maria santissima e degli Apostoli come lo incontravano risorto con il suo corpo glorioso ed assolutamente reale, come quando invita Tommaso a mettere il dito nel suo costato o quando prepara la cena per i suoi apostoli sulle rive del lago. Soprattutto in quella occasione immedesimiamoci con gli occhi miti e buoni di Gesù mentre fissa gli occhi di Pietro che non osava alzare lo sguardo. Pensiamo a quella domanda ripetuta per tre volte: Pietro, mi ami tu? E Pietro, vergognoso, addolorato, ma con tutto il bene che nutriva per il divino Maestro rispondere con le lacrime agli occhi: Signore, tu sai tutto, tu lo sai che io ti amo! Così dobbiamo stare noi davanti ai nostri peccati e andarci a confessare con questo amore per Cristo che tante volte tradiamo nella nostra dimenticanza o nei nostri tradimenti. Cosa poteva saziare di più il cuore di Maria e degli apostoli che rivederlo vivo e presente?...

Là dove il 6 agosto del 1945 a Hiroshima e il 9 agosto a Nagasaki sono cadute le prime bombe atomiche, oggi in quello stesso luogo fioriscono meravigliosi ciliegi quasi ad indicare che anche lì può esserci la resurrezione, che la vita può rinascere. Cristo risorto dà a tutti noi la vita nuova, la Sua vita, la vita eterna nella certezza che quando lui ritornerà lo vedremo nel nostro corpo che ci verrà restituito glorioso. È solo questa certezza che elimina la paura di morire, anche se può rimanere quella psicologica legata ad una nostra sensibilità.

Se non sbaglio la prima casa sorta su questo terreno è stata chiamata dal Cottolengo CASA DELLA FEDE. Ma riflettiamo sovente, ritorniamo a leggere quelle pagine del vangelo nelle quali vediamo che Gesù ridona la vita al figlio della vedova di Naim, alla figlia di Giairo il centurione, a Lazzaro “io sono la resurrezione e la vita... chiunque vive e crede in me non morirà in eterno”. Prima c’è stato il dolore umano (Gesù scoppiò a piangere, come pure la Madonna sotto la croce) poi accade il miracolo :questa malattia è per la gloria... questa bambina non è morta ma dorme: Se credi vedrai la gloria di Dio!

Questi sono i giorni in cui chiedere insistentemente: aumenta la mia fede! La crisi di vocazioni che c’è nella chiesa è una crisi di fede. Se la nostra fede è povera , anche la nostra vita è debole, tutto poco per volta perde il significato, non regge l’urto del tempo; anche noi possiamo dimenticare il primo amore. Il Cottolengo a mano a mano che lo spirito colmava il suo cuore della passione verso i poveri, i malati, i più derelitti che ungeva con le sue mani, creando per loro a seconda delle circostanze che gli venivano incontro il luogo per accoglierli, per tenerli vicino a se; con questo carisma che gli dava Dio, con questa unzione sacerdotale che aveva ricevuto e con la quale ungeva i poveri – come ci ricorda sempre Papa Francesco attraeva a se tanti volontari, ma da subito ha sentito il bisogno di donne che si potessero consacrare totalmente a Cristo, avendo l’onore di servire i poveri e gli ammalati, per servire Gesù. Dobbiamo anche riconoscere umilmente che questo tesoro della vocazione lo portiamo in vasi di creta, che a volte, sopraffatti dalla fatica e dagli impegni possiamo perdere nelle nostre giornate questo sguardo di fede; per questo bisogna continuamente ravvivarlo con gli atti di fede nella sua Presenza. Se la fede non si ravviva col tempo si estingue e perdiamo la gioia, perché è la fede che dà la gioia a me e a chi sta vicino a me. Chiediamo una fede contagiosa come quella del Cottolengo, del beato Pier Giorgio Frassati, di fratel Bordino, del Paleari... San Paolo al termina della sua vita diceva: ho conservato la fede, ho combattuto la buona battaglia. Tutta la stabilità e l’equilibrio della nostra vita dipendono dalla nostra fede, la stessa fede che hanno avuto la Madonna e gli apostoli a vederlo risorto. Da qui è nata la loro testimonianza: gli amici l’hanno detto ai loro amici e quelli ad altri, su su fino ai nostri genitori che l’hanno detto a noi. La testimonianza è un metodo di conoscenza che si fonda sulla credibilità del testimone, sui frutti e sui segni inequivocabili che genera la fede. Questa è la certezza e la contemporaneità di Cristo.

Quando leggiamo il salmo 118 nell’ora media diciamo: ”Beato a chi è fedele ai suoi insegnamenti e lo cerca con tutto il cuore”. È Cristo l’oggetto totale della nostra fede. Immedesimiamoci con quel momento della storia quando Giovanni Battista ha visto Cristo allontanarsi dopo il battesimo da lui e, indicandolo con il dito disse: ecco l’agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Due giovani del

suo movimento, Andrea e Giovanni, hanno notato questa indicazione, hanno seguito Gesù e lui : che cosa cercate? Ed essi: dove stai di casa? Nessuno intorno ci ha fatto caso ma da quei due giovani che lo hanno seguito e sono andati a casa sua è nato il cristianesimo. Erano le quattro del pomeriggio. Non sappiamo quanto sono stati con lui a bocca aperta ad ascoltarlo a guardarlo parlare. Appena Andrea ritorna a casa vede suo fratello Simone e gli dice: Abbiamo trovato il Messia. Da quel giorno per la grazia di incontri dopo incontri, per una successione ininterrotta di incontri l'ho incontrato io! Andrea e Giovanni da quel giorno hanno impastato tutta la loro vita con la sua. Se non ci fossero stati quei due ragazzi non ci saremmo neanche noi qui oggi. E hanno continuato a seguirlo; sono andati con lui a Cana e dopo aver assistito al miracolo del cambiamento dell'acqua in vino, credettero in lui. Un incontro con una persona eccezionale che ha destato in loro un grande stupore che toccava tutte le fibre del loro essere; hanno incominciato ad Andare in barca con lui, ad andare a Cafarnaon, ai matrimoni, a pescare... e i suoi avversari: per loro Gesù è una presenza insopportabile. " dicci chi sei e da dove provieni". Davanti a Cristo, Pietro dirà il suo grande sì, i farisei il loro ostinato no: non è possibile che questo sia il Messia.

Tante volte a me sorge una domanda: perché Gesù non è salito direttamente dal sepolcro al cielo? Ha voluto rimanere con noi ancora 40 giorni, ha voluto separarsi da noi adagio, senza sparire bruscamente per aiutare a passare da una compagnia sensibile con lui alla visione di fede: ancora un poco e non mi vedrete, un po' ancora e mi vedrete(Gv. 16,16) in quei giorni Gesù ci ha dato una consolazione intensissima dopo la tragedia della sua morte. Le sue apparizioni furono la prova più evidente della sua resurrezione, in modo che la fede non fosse una illusione; per questo dirà: mi sarete testimoni non solo a Gerusalemme, ma in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra (atti 1,8). È lo stesso metodo che applicato creando i santi chi stava con il Cottolengo o con Don Bosco vedeva in loro Gesù. Cerchiamo ora di riavvicinarci alla immensa fede del Cottolengo: mille e mille fatti qui potreste raccontare sulla sua fede nella divina provvidenza. Come quando dovette chiudere l'ospedaletto, con fede obbedì a questa circostanza e il Signore gli fece generare con le prime aspiranti le prime infermiere a domicilio. Il Cottolengo afferma che proveniva da Dio l'ispirazione, la forza, i mezzi per attuare tutte le sue opere. La virtù caratteristica del fondatore della piccola casa più ancora della carità e proprio questa fede eroica, questa fiducia smisurata nella divina provvidenza. Diceva: coraggio, vi voglio premurose serve dei poveri innamorate di Dio, in buona sostanza vi voglio tutte Sante: ora beviamo i quartini, poi verranno i boccali e poi le pinte e poi tutti inebriati: Paradiso!Paradiso! Alla base di questa fede era il suo attaccamento all'eucarestia. Chiese e ottenne da papa Gregorio XVI di poter celebrare la messa in qualsiasi camera o corsia dove i poveri vivono, soffrono e muoiono. I solo sacrifici si inseriscono

così nell'unico grande sacrificio di Cristo e salgono come profumo gradino al Padre del cielo. Da questa fede siete nate voi!

Aveva una fede illimitata nella Divina Provvidenza; se mancava di soccorsi e si trovava veramente senza mezzi, faceva pregare tutta la casa massime i bambinelli nelle preghiere dei quali si diletta e poneva gran fiducia, e diceva che era convinto che la Provvidenza non lo avrebbe mai abbandonato e tanta era la confidenza che vi aveva che non voleva riservare un soldo d'oggi per domani.

Un giorno dopo finita la Messa, il Servo di Dio faceva il ringraziamento; un alto dignitario mandato dal Re si presentò per parlargli; il Servo di Dio lo fece aspettare insino a che il ringraziamento fosse finito dicendogli poi: "che scusi se l'ho fatto aspettare, perché mi trovavo all'udienza della Sacra Divina Maestà padrone di tutti noi".

Un giorno il Servo di Dio andò da S. Maestà il Re Carlo Alberto e S. Maestà lo interrogò: "Non ha ancora pensato ad un suo successore? Se mai morisse che cosa diverrebbe la Piccola Casa?" "Oh Maestà, rispose il Servo di Dio, dubita della Divina Provvidenza? ne succederebbe (erano alla finestra che guardava Piazza Castello) ciò che successe poco fa, che si cambiò la sentinella, senza che nessuno se ne sia accorto, e pure va avanti e fa il suo dovere. Io sono un nulla, e quando la Divina Provvidenza mi chiama ne mette un altro senza che nessuno se ne accorga, e la Piccola Casa andrà molto meglio di quanto va attualmente".

Il Re ammirò la risposta e gli disse: "Le auguro che questa Divina Provvidenza le continui e faccia tutto come il Cielo le ispira che non sarà mai turbato". Disse ancora il Servo di Dio: "Si persuada Maestà, se morendo io lasciassi debiti anche cospicui, tutti li pagherà sino all'ultimo soldo perché l'opera non è mia, ma della Divina Provvidenza la quale vi penserà".

Il Servo di Dio mostrava gran fede nella volontà di Dio, talmente che mai lo vidi a profferire una parola di lamento, sebbene spesso si trovava in angosce, che un altro si sarebbe disperato; e sempre diceva, "lasciamo fare a Dio, siamo in buone mani, e quanto farà, farà tutto per il meglio". Bisognava vederlo a recitare l'Angelus il De profundis, il Rosario, il Breviario, che pareva un vero santo, massime al celebrare la Santa Messa. Digiunava rigorosamente tutte le vigilie delle feste della Santa Madonna. Questa fede la promosse in tutti li suoi istituti grandissimamente, ed il primo pane che nella Piccola Casa vi si dava, era veramente il pane della fede. (Testimonianza del dottor Granetti al processo ordinario)

Suor Ignazia vincenzina mi disse essersi ella trovata presente un giorno, quando il Servo di Dio era investito da un creditore nel cortile stesso della Piccola Casa e non potendolo soddisfare sul momento gli rispose che bisognava aver fede nella Divina provvidenza e che doveva sperare. Allora il creditore un po' stizzito gli replicò che egli (il Servo di Dio) aveva troppa fede e troppa speranza. A ciò il Servo di Dio domandò: "E di carità ne ho anche?" Allora il creditore sorridendo disse: "Sì di carità ne ha anche molta." Ed il Servo [/p.304] di Dio allora barzellettando e facendo tre salti disse: "Oh fosse pur vero, che avessi di carità!" E poi soggiunse che non si era mai sentito a dire un'ingiuria simile a quella, con cui si era supposto, che egli avesse troppa fede e troppa speranza. (Testimonianza di sr Ferdinanda Calieris)

Da buon « manovale della Provvidenza », com'egli amava qualificarsi, non fece piani precostituiti, ma cercò di corrispondere volta a volta a ciò che le circostanze « per caso »¹ gli proponevano. Ed il risultato è questa Opera grandiosa, nella quale il « commento » evangelico, da lui avviato, continua ad arricchirsi di nuovi sviluppi grazie alla dedizione generosa di tante anime, che al suo esempio si sono ispirate ed ancor oggi si ispirano.

2. Ma la disponibilità totale alle esigenze dell'amore verso le sofferenze dell'uomo, che il Cottolengo attuò nella sua vita, non fu il frutto di un sentimentalismo vago. Essa aveva alla base *un atteggiamento di povertà radicale*, di pieno distacco cioè da sé e dalle proprie cose, che rendeva possibile un'apertura senza riserve alle interpellazioni della grazia di Dio ed a quelle della miseria umana. Qui sta il segreto di tutto.

Tale segreto il Cottolengo, non diversamente del resto dagli altri vostri Santi torinesi, aveva imparato alla scuola di Cristo. Non è stato Gesù, infatti, a darci per primo l'esempio di una spoliazione estrema, Lui che « da ricco che era si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà »?² Cristo ha spinto il dono di sé fino al vertice del sacrificio sulla Croce³ e ciò ha fatto « mentre noi eravamo ancora peccatori ». ⁴ Sul Calvario ci è offerta una testimonianza assoluta di che cosa significhi « essere per » gli altri, in obbedienza amorosa alla volontà di Dio.

¹ Cfr. Lc 10,31.

² Cfr. 2Cor 8,9.

³ Cfr. Fil 2,5 ss.

⁴ Rm 5,6.

La carità del cristiano ha il modello sul quale costantemente misurarsi; lì ha pure la sorgente a cui attingere l'energia necessaria per esprimersi con slancio sempre rinnovato. Davanti a Cristo che « non cercò di piacere a se stesso », ⁵ ma « diede se stesso per i nostri peccati », ⁶ il cristiano impara a « non cercare il proprio interesse, ma quello degli altri », ⁷ impara a distogliere lo sguardo da sé per volgerlo sull'altro. E giunge così, forse per la prima volta, a prendere piena coscienza dell'esistenza dell'altro con i suoi problemi, con le sue necessità, con la sua solitudine.

È questa povertà interiore che ci libera da noi stessi e ci rende disponibili agli appelli che il prossimo ci dirige in ogni momento. Ecco: bisogna scendere a questa profondità per cogliere l'anima dell'azione caritativa di un Don Bosco, di un Murialdo ed in particolare di San Giuseppe Benedetto Cottolengo. Solo se ci si pone in quest'ottica, si può capire la « logica » di quel suo abbandono totale alla Provvidenza, che è divenuto proverbiale. Colui che si è distaccato da tutto, ha rinunciato anche a far calcoli sulle cose che ha o che non ha, quando si tratta di venire incontro alle necessità del prossimo. È perfettamente libero, perché è totalmente povero. Ed è proprio in una simile povertà, nella quale sono caduti i limiti posti dalla « prudenza della carne », che la potenza di Dio può manifestarsi anche nella libera gratuità del miracolo.

3. Si narrano numerosi episodi prodigiosi nella vita del Cottolengo. Ma il grande miracolo, che da oltre un secolo e mezzo continua a prodursi in questa « Casa » nella normalità della vita di ogni giorno, è quello di tanti esseri umani che scelgono di mettersi al fianco di fratelli e sorelle, sui quali la malattia ha posto il suo sigillo, e di dividere con loro la propria esistenza.

La sofferenza umana è un continente di cui nessuno di noi può dire di aver raggiunto i confini: percorrendo, tuttavia, i padiglioni di questa « Piccola Casa », se ne fa un'esplorazione più che sufficiente per avere un'idea delle sue proporzioni impressionanti. E al cuore si ripresenta la domanda: perché?

Ascoltiamo ancora una volta, in questo ambiente tanto singolare, la risposta della fede: la vita dell'uomo storico, inquinata dal peccato, si svolge di fatto sotto il segno della croce di Cristo. *Nella croce, Dio ha capovolto il significato della sofferenza:* questa, che era frutto e testimonianza del peccato, è diventata, ora, partecipazione all'espiazione redentrice operata da Cristo. Come tale, essa porta quindi in sé, già fin d'ora, il preannuncio della vittoria definitiva sul peccato e sulle sue conseguenze, mediante la partecipazione alla risurrezione gloriosa del Salvatore. (Giovanni Paolo II, Discorso alla Piccola Casa, 13 aprile 1980)

⁵ *Ibid.* 15,3.

⁶ Gal 1,4.

⁷ Fil 2,4.

Il Governo del Re venne a cognizione dell'esistenza d'uno stabilimento de' poveri su larga base diretto da un sacerdote; che il numero dei ricoverati oltrepassava già li seicento, ne fece rapporto a Sua Maestà, dicendo: Esiste ad insaputa del governo un colossale stabilimento, e se domani vi accadesse qualche incidente, e dovesse por termine, s'avrebbero seicento poveri esposti nella contrada, epperiò sulle spalle del Governo. Sua Maestà il Re nulla conosceva; incaricò il Ministro di prendere le debite informazioni. Fece il Ministro il Conte dell'Escarena, allora degli Interni, chiamare a sè il servo di Dio; questi presentatosi, il Ministro gli disse: Mi scusi d'averlo disturbato, ma è per un affare prudenziale, che il Governo ha diritto di sapere; è lei, signor Canonico, il Direttore di quella turba di poveri ricoverati in Valdocco? Eccellenza, rispose il servo di Dio, non sono il Direttore, ma sono il manovale della Divina Provvidenza, sono l'infimo dei preti per grazia di Dio, e questa Divina Provvidenza mi impone di assisterli, e sono sotto gli auspicii di San Vincenzo de' Paoli. Riprende il Ministro: Dove ricava i mezzi per alimentarli? E il servo di Dio: Dalla Divina Provvidenza, alla quale sono servo indegno. Replicò il Ministro: Signor Canonico per mantenere a tanti poveri (non vede che è un paese?) ci vogliono redditi, ci vogliono fondi, e dove li prende? Eccellenza, ripigliò il servo di Dio, ho già avuto l'onore di dirle, che è la Divina Provvidenza, la quale al certo non lascerà nissuno nell'imbarazzo. Ritorna il Ministro: Tutto va bene, ma il Governo del Re ha il diritto di sapere il come, e il quando, perché l'accingersi a tanta faragine, è imprudente. Ritorna a rispondere il servo di Dio: Eccellenza la Piccola Casa vive sotto la Divina Provvidenza, la quale provvede con elemosine spontanee sotto gli auspicii di San Vincenzo de' Paoli. Potrà incolpare la Piccola Casa di aver molestato qualche suddito del Governo, a domandargli elemosina, come di essere venuto presso Vostra Eccellenza ad importunarla per qualche soccorso? Dunque Ella s'inquieta d'una cosa, che a me non dà fastidio; io sono tanto tranquillo, che la Provvidenza Divina non ha mai mancato, e mai non mancherà. Mancheranno gli uomini, Eccellenza, ma mai la Provvidenza. Restò mutolo il Ministro, e gli disse: signor Canonico lo lascio, e le auguro la continuazione di questa Divina Provvidenza, e si ricordi di me nelle sue orazioni. Il Ministro riferì al Re il colloquio avuto, dicendo: da quel buon prete non ho potuto ricavare altra parola, che *Divina Provvidenza*, ha un'aria angelica di un sant'uomo, non è stupido ed è vero degno imitatore di San Vincenzo de' Paoli; un sacerdote così pio, così umile, e con massime sante cristiane, massime quella della carità, che si addossa con indifferenza un peso così grande, vi è qualche cosa di

soprannaturale, epperiò io lo raccomando a V. M. che non bisogna abbandonarlo; riconoscere l'istituzione, e la fondazione legale, massime che trattasi di poveri abbandonati da ogni ricovero, da ogni ospedale, a cui dovrebbe pensare il governo di V. Maestà. S. M. decretò l'esistenza legale. (Testimonianza del dott. Granetti al Processo Ordinario)